

RELAZIONE TIROCINIO 1° ANNO
SCUOLA COUNSELLING – ANNO 2008-2009
Francesca Borsani

*La mia relazione arriva un po' in ritardo
In questi ultimi anni della mia vita faccio molte cose in ritardo
Se non danneggio troppo gli altri o me stessa, continuerò a riempirmi l'esistenza di impegni che mi porteranno ad arrivare in ritardo
Tali impegni, le mie scelte degli ultimi anni, danno pienezza e "sugo" alle mie giornate
La scuola di counselling è una di queste scelte
Mi regala momenti importanti di riflessione
Amplia la mia visione delle cose della vita
Aumenta la mia conoscenza e la mia consapevolezza
Mi da strumenti preziosi per le relazioni più significativa in ambito professionale e anche comunitario
Mi piacciono i valori di fondo che intravvedo: rispetto dell'altro, curiosità e interesse genuini per chi è in difficoltà, comunicazione accettante e non aggressiva
Mi sembra di aver imparato a sospendere il giudizio; non pensare "é", ma "sembra"; stare più zitta ed ascoltare; a pensare che la mia idea, per quanto mi paia folgorante di bellezza, non è l'unica possibile, non è l'unica da prendere in considerazione
Il tirocinio e la relazione che ne è seguita sono state importanti occasioni per applicare quanto discusso a scuola, ma anche per riordinare le idee, ripassare la teoria, rileggere parti di testi, vedere quanto ancora devo lavorare per fare della sistemica un patrimonio acquisito
Una cosa importante è che mi è più chiaro il mio ruolo di supervisore, occhio esterno che può aiutare il sistema a leggersi, a innescare un cambiamento, a introdurre una modalità di comunicazione rispettosa dell'altro
Mi è più chiaro il valore delle domande circolari che mettono davvero in contatto tutti i membri del gruppo*

La mia relazione è formata da due parti:

Nella prima parte ho cercato di riordinare quello che ho capito dei sistemi e ho cercato di definire cosa è il counselling (anche se mi veniva più facile una definizione in negativo, che diceva cosa invece il counselling non è). Inoltre ho ripensato agli strumenti appresi: ascolto, attenzione al contesto, coinvolgimento del counselor nella connarrazione, attenzione al non verbale, domande, uso dei feed-back, neutralità, formulazione delle ipotesi,

La seconda parte è la relazione del tirocinio vera e propria. A sua volta è divisa in due parti, una che descrive il contesto e come ho tentato di utilizzare in questo contesto quanto andavo apprendendo a scuola (e quanto non sono riuscita ad utilizzare) e una seconda parte che riporta tre colloqui con relativo commento.

Sebbene io stia seguendo la casa famiglia da due anni, considero di aver svolto per ora un tirocinio di 14 incontri (da marzo, quando consapevolmente ho cercato di mettere in pratica gli apprendimenti della scuola) di due ore ciascuno

Con le ore impiegate a stendere la relazione considero, se può andare bene anche alla scuola, di aver per ora svolto un tirocinio di 42 ore.

1. Le basi teoriche su cui poggia il tirocinio

Sistema, omeostasi e informazione come differenza

Un sistema è un insieme di individui legati tra loro da relazioni. La sistemica non si occupa quindi dell'individuo isolato, non interviene con una indagine dell'intrapsichico, ma tiene in considerazione le relazioni che influenzano ogni individuo, le sue risposte alle influenze dei sistemi di cui fa parte, le sue modalità di comunicazione con gli altri membri del sistema.

Il sistema umano per eccellenza è la famiglia.

Ogni sistema umano è dunque caratterizzato da grande complessità, in quanto le variabili nelle relazioni sono numerosissime, personali, mutevoli. Ogni variabile influenza le altre e a sua volta ne è modificata.

Ogni sistema si autoorganizza per un suo benessere, cerca una omeostasi che sia funzionale a tutti i suoi membri, alle relazioni tra loro e tra il sistema e altri sistemi. Tali organizzazioni sono mutevoli, a causa dell'insorgere di episodi interni o esterni al sistema che possono generare nuove organizzazioni funzionali al benessere.

Fondamentale è l'informazione che arrivando al sistema lo modifica, lo "costringe" a trovare nuovi equilibri e nuove organizzazioni. L'informazione circola anche tra un membro e l'altro del sistema. L'informazione è vista come una differenza o un cambiamento.

Osservatore, doppia descrizione

Colui che osserva un sistema diventa parte egli stesso del sistema osservato. Un sistema che si sente osservato è diverso da prima che iniziasse l'osservazione. L'osservatore dunque non solo fa parte del nuovo sistema che osserva, ma anche lo modifica. L'osservatore stesso cambia in virtù del fatto di stare osservando il sistema.

Conoscere vuol dire in un certo qual modo intervenire. Osservare, esserci, vuol dire modificare e modificarsi.

La doppia descrizione è un metodo di osservazione su più livelli; aiuta nell'analisi di queste interazioni, in un preciso momento e nel trascorrere del tempo: la descrizione di ciò che l'osservatore osserva all'interno del sistema è arricchita dalla descrizione della propria interazione con il sistema osservato.

La doppia descrizione aiuta l'osservatore o il counselor a tener presente che cosa la propria osservazione porta nell'universo di significati del sistema, e a stare in contatto con ciò che arriva a lui in termini di informazione e a come tale informazione lo modifica.

Feed-back, causalità circolare.

In un sistema ogni azione, ogni comunicazione di un membro produce negli altri membri una azione di risposta. La risposta a sua volta modifica gli altri membri compreso il mittente originario. Tale azione di retroazione viene definita feed-back e rende inutilizzabile in un sistema il concetto di causalità lineare. In un sistema si assiste ad una causalità circolare che rende impossibile ed inutile cercare un inizio e una fine nelle interazioni del sistema. Un comportamento è sempre influenzato da uno precedente, né è presumibilmente la risposta.

Contesto

Ogni sistema è inserito in un contesto. Il contesto è l'insieme di elementi culturali, ambientali, di storie, interazioni, episodi in cui sono inseriti gli individui e le relazioni. Non si può prescindere dal contesto perchè esso influenza il sistema, informa ogni relazione, modifica la percezione. Come è infruttuoso considerare l'individuo isolato dai suoi sistemi di riferimento, così è infruttuoso considerarlo avulso dal contesto in cui si trova.

Come può un counselor essere utile ad un individuo o ad un sistema?

Il counselor è una persona formata che può accompagnare e sostenere un individuo o un sistema in momenti di transizione, di cambiamento, quando insorgono difficoltà o disagi a uno o più membri.

Il counselor non si pone come esperto del problema insorto, ma piuttosto come facilitatore di processi che possono aiutare la persona o il sistema ad uscire dalle sue difficoltà.

I sistemi non sono istruttivi, cioè non è utile imporre loro cambiamenti o strategie, né consigliare loro vie da perseguire. I sistemi si possono però **perturbare**, si può cioè cercare di scardinare le loro organizzazioni rigide aiutando a vedere possibili vie nuove, modalità diverse, organizzazioni non ancora tentate.

Le **risorse** per ogni cambiamento e per le soluzioni alle difficoltà vanno ricercate nel sistema stesso, che va aiutato a vederle e considerarle.

La direzione che il sistema può prendere per uscire dal proprio problema non può essere indicata dal counselor, ma deve essere scorta e scelta dal sistema stesso.

Gli obiettivi del counselor sono dunque quelli di aiutare la persona o il sistema a

- acquisire una maggiore autoconsapevolezza
- esplorare vincoli e possibilità
- evolvere selezionando risorse personali, ambientali, relazionali

E' importante che il counselor sia in contatto con le proprie premesse, memore del fatto che un semplice osservatore entra a far parte di un sistema e lo modifica. Il counselor non ha una azione neutra durante il suo intervento con il sistema (la neutralità che deve ricercare sarà argomento dei prossimi paragrafi), ma costruisce con la sua azione una nuova realtà per se stesso e per il sistema con cui lavora. Questo porta a considerare il colloquio di counselling come un processo di **co-costruzione** di nuovi significati e addirittura di nuove realtà. La realtà infatti è per un individuo ciò che egli percepisce come tale, si rappresenta come tale, è ciò che ogni individuo narra a se stesso o ciò che gli viene narrato dalle persone per lui significative. Il concetto di realtà come descrizione apre al counselor la possibilità di aiutare il sistema a descrivere (o co-narrare) nuove realtà possibili.

Il counselling è un intervento breve, di circa cinque incontri, ma dovendo essere funzionale al sistema specifico, è utile essere aperti alle diverse necessità.

La scadenza può essere indicata in una o due volte al mese, o anche più, anche in questo caso con la flessibilità che meglio risponde alla situazione di ciascuno.

L'intervento di counselling si apre con un primo incontro che ha delle caratteristiche particolari, ed è funzionale agli incontri successivi:

- Si analizza l'invio, cioè la modalità con cui il cliente è venuto a conoscenza del servizio di counselling ed è arrivato al primo incontro.
- Si aiuta il cliente a definire la difficoltà che porta all'attenzione del counselor.
- Si raccolgono le aspettative che il cliente ha nei confronti del percorso.
- Si definisce assieme il progetto di aiuto, stabilendo le scadenze, le finalità e i tempi, che sono poi passibili di rinegoziazione.
- Si cerca di instaurare un rapporto di **fiducia** che si rinsalderà nel tempo, ma che è importante fondare dall'inizio del percorso. Tale fiducia si ottiene attraverso una attenta e sincera empatia con il cliente, dimostrando disponibilità all'ascolto e all'accoglienza soprattutto delle emozioni da lui portate.

Gli strumenti del counselor

Ascoltare

Il counselor ascolta il suo cliente. Si sintonizza con lui, con ciò che egli porta. Per **ascoltare** veramente, è importante far silenzio dentro di sé, quindi non essere pieni delle proprie convinzioni e dei propri pregiudizi. Due atteggiamenti possono aiutare:

- la sospensione del giudizio, cioè non pensare subito di avere capito tutto, di sapere già come andrà a finire, ma essere curiosi, esplorare più possibilità che vengono alla mente su cosa il cliente sta dicendo, non fermarsi alla prima. Può essere utile sostituire il verbo “essere” con il verbo “sembrare” per descriversi le persone che si hanno di fronte,
- dato che è difficile fare dentro di sé completo silenzio, è importante essere in contatto con quanto le parole che sentiamo e i gesti che vediamo fanno risuonare dentro di noi, ascoltare le nostre premesse, cosa ci dicono e come ci possono portare a distorcere il vissuto del cliente.

Ascoltare attivamente comporta anche che il counselor compia delle azioni per facilitare l'espressione consapevole del cliente.

Una azione possibile è la **riformulazione**, che consiste nel restituire al cliente ciò che si è capito, ciò che si è colto di come il cliente presenta se stesso e la situazione. Nel riformulare può essere utile sottolineare quelle che si vivono come dissonanze, o punti critici, o concetti rimasti sullo sfondo, oppure ancora puntare su nodi concettuali, o su emozioni ricorrenti. Tutto ciò restituito al cliente lo costringe a vedersi in uno specchio che gli viene presentato dal counselor e a fare un confronto con tale immagine ed eventualmente ad impegnarsi in una chiarificazione personale.

La riformulazione può caratterizzarsi come una vera e propria **ristrutturazione**: ciò che si restituisce al cliente non è solo il racconto che si è colto, ma, a partire da tale racconto, una immagine nuova, che scaturisce dall'utilizzo, da parte del counselor, di alcune strategie:

- cogliere e portare a piena dignità un'idea o un sentimento rimasti nell'ombra,
- sottolineare vissuti emersi che facciano contrasto con il vissuto dominante e caratterizzante la situazione.

Ascoltando e riformulando, può essere utile introdurre la dimensione **tempo**. Per una famiglia o un individuo, incastrati in una situazione difficile e incancrenita, il tempo non sembra scorrere, anzi non sembra portare novità. Introdurre concetti come “per ora”, “non da sempre”, “da quando”, aiuta il sistema a intravedere che la propria situazione di difficoltà può avere carattere di contingenza, che il cambiamento è possibile.

Riformulando e riassumendo, è anche utile introdurre un'idea di **normalità**, in modo che il sistema non si senta di essere un “caso patologico” unico e isolato. Si può far riferimento alla propria esperienza personale, affermando che altri sistemi hanno vissuto e transitato da simili difficoltà, oppure ci si può rifare a dati statistici, a ricerche effettuate, a testi autorevoli che riportano di situazioni simili, poi risolte o giunte comunque a configurazioni nuove, inaspettate.

Ipotizzare

L'ipotizzazione è una prassi che il counselor attiva dopo che ha cominciato a farsi un'idea delle difficoltà del cliente. Il counselor formula più di una **ipotesi** dentro di sé non tanto per trovare motivazioni alla situazione, ma per indagare i significati attribuiti dal cliente a eventi o relazioni, i suoi vissuti, i suoi comportamenti. Le ipotesi formulate vengono verificate con domande appropriate, guidate anche dal feed-back dato dal cliente. Una volta che un'ipotesi si rivela infondata, se ne verifica un'altra e così via. Le ipotesi formulate devono essere aderenti alla realtà del cliente, la loro formulazione è guidata dal cliente stesso nel corso del colloquio, con i feed-back che egli propone al counselor. Le ipotesi devono anche essere sistemiche, cioè non riguardare l'infanzia o l'intrapsichico del cliente, ma le sue relazioni con tutti i membri, ruoli, posizioni assunte, nuove configurazioni createsi, e così via.

Tutte le ipotesi sono utili, perchè ampliano la conoscenza del counselor e la consapevolezza del

cliente. E' importante non fermarsi ad una prima ipotesi, anche se verificata: ne possono convivere altre che allargano la zona illuminata. Affezionarsi troppo ad una ipotesi rende più difficile al counselor intravedere altre possibilità, sfumature, contraddizioni, attribuzioni di significati e non aiuta il cliente a fare chiarezza dentro di sé.

Domandare

Le **domande** sono uno strumento prezioso. Il fatto di porre domande rende il colloquio un ambito relazionale ricco di apertura, una sorta di laboratorio di pensiero, dove si indagano le difficoltà, si intensifica la consapevolezza personale, si prendono in esame nuove vie. Le domande costringono il cliente a dare un feed – back al counselor, e guidano così il proseguimento del colloquio, suggerendo ipotesi da verificare, altre domande, riformulazioni, ecc.....

Le domande possono essere **lineari**, cioè semplici domande di indagine che chiariscono e guidano la descrizione delle difficoltà portate dal cliente. Introducono eventi, tempi, situazioni così come li vive o li ha vissuti il cliente.

Chiedere al cliente di definire le difficoltà che lo portano al colloquio dà legittimità e dignità ai vissuti del cliente, aiuta a costruire la fiducia. Definire il problema da parte del counselor porterebbe invece inevitabilmente a dare molta forza alla definizione dell' "esperto" e sarebbe un modo per chiudere a nuove descrizioni e possibilità.

Vi sono poi domande **circolari**, che mettono in relazione persone, eventi, comportamenti, situazioni. Tali domande aiutano a vedere la realtà come descrizione, presentificano vari punti di vista. Esse indagano connessioni e differenze, aprono distinzioni. Tali domande introducono bisogni individuali e del sistema, ragioni e motivazioni alternative, spiegazioni e significati personali e collettive.

Le domande circolari riguardano la posizione che il cliente ha nei confronti dei membri del suo sistema di appartenenza, la posizione degli altri membri tra loro, le differenze esistenti tra lui e le posizioni degli altri, le differenze di reazioni e di comportamenti. Evidenziare le differenze aiuta a intraprendere un processo evolutivo da parte del cliente e facilita gli apprendimenti. Le domande circolari rompono infatti la fissità dei pensieri, evidenziando la possibilità di vissuti diversi. Il vissuto del cliente ha dignità, ma allo stesso tempo risulta evidente che è un vissuto personale, che ne esistono altri diversi, e questo apre alla possibilità di cambiamento. Ad esempio si possono domandare reazioni diverse ad una stessa situazione, oppure domandare quale descrizione fanno i vari membri di un evento, di una dinamica relazionale o di un atteggiamento educativo o relazionale, e via così.

Fanno parte delle domande circolari le domande **diadiche**, in cui si chiede ad una persona un parere riguardo ad un'altra e poi si ripete la domanda all'altra persona in modo vicendevole, o **triadiche**, rivolte ad una persona per analizzare l'interazione di altre due.

E' utile che tutti i membri del sistema ascoltino le risposte degli altri, quindi è utile che il counselor ponga tali domande a tutti i presenti o comunque a tutti quelli coinvolti nella difficoltà in oggetto in quel momento. Tale strategia inoltre assicura la **neutralità** del counselor, cioè la pari curiosità per tutti i membri del sistema, la capacità di dare empatia e dignità a tutti.

Se il sistema non è presente, ma è presente un singolo, si possono comunque porre domande circolari chiedendo al cliente cosa direbbe o penserebbe un altro membro del sistema se fosse presente. Inoltre si può chiedere chi più in famiglia (o chi meno) possiede una data caratteristica, o si comporta in un dato modo o reagisce con una certa modalità, ecc....

Le domande **riflessive** sono forse quelle che più di tutte aprono nuove vie di pensiero.

Sono domande che riguardano i significati che il cliente dà a eventi o relazioni, oppure domande sul futuro, sui progetti, sulle aspettative e gli obiettivi. Sono anche domande che ristrutturano, cambiando contesti o modificandoli, esplorando significati o possibilità nuove, anche introducendo confronti con normative culturali o sociali. Le domande riflessive indagano ipotesi, ricorsività, soluzioni alternative.

Le domande riflessive possono aiutare a puntare sul positivo, indagando quali risorse una persona o un individuo può mettere in atto, oppure cercando l'evento unico, un evento positivo, in cui strategie nuove o inusuali hanno avuto un qualche benefico effetto o hanno rappresentato una

valida alternativa o la rottura dello status quo.

Esse indagano inoltre quali possono essere i freni o i pericoli per un possibile cambiamento e come ci si proietta in una situazione diversa.

Hanno la capacità di aiutare il cliente a pensare e riflettere in direzioni nuove, aprono a nuove possibilità, aumentano la consapevolezza personale.

2. Tirocinio. Tentativi di un supervisore di usare abilità di counselling

Il contesto

La Casa Famiglia in cui ho svolto i colloqui è una comunità di tipo familiare, con una coppia genitoriale residente che ha tre figlie naturali. Vi è poi la presenza di un'educatrice a tempo pieno. Questa realtà ospita bambini allontanati dalle proprie famiglie con Decreto del Tribunale dei Minori. I minori presenti possono essere fino ad un massimo di sei, senza contare i figli naturali della coppia.

La Casa Famiglia è aperta da due anni e da tale data io la seguo con il ruolo di psicologo supervisore, con scadenza quindicinale.

Gli obiettivi della supervisione si possono così riassumere:

- Rivisitare e discutere prassi e strategie educative.
- Condividere e stabilire modalità di sostegno per i singoli bambini e per il gruppo.
- Definire modalità e contenuti delle relazioni con i servizi sociali inviati ed eventualmente con il Tribunale dei Minori.
- Valutare gli ingressi e prepararli adeguatamente.
- Preparare le dimissioni.

La supervisione con una coppia educatrice

Il counseling con la coppia o con l'équipe educativa mi ha portato a considerare in modo specifico alcune modalità che possono essere utili e a vederne in modo critico alcune altre che facevano o che tuttora fanno parte del mio lavoro.

- La coppia educativa vive chiaramente sotto lo stesso tetto, in particolare la coppia della casa famiglia dove ho svolto il tirocinio è una coppia che si può dire affiatata essendo sposata da molti anni. Questo li porta a capirsi al volo, a non dirsi sempre tutto ciò che pensano perchè immaginano che l'altro intuisca. La presenza di una educatrice per alcune ore al giorno porta una buona apertura e "costringe" la coppia a verbalizzare ed esplicitare pensieri e valutazioni fatte in modo spontaneo e non formalizzato. La mia presenza in équipe serve in primo luogo a questo stesso scopo: chiedo spesso ai singoli di esprimere vissuti e pensieri, in modo che i tre componenti si sforzino di trovare parole precise per ciò che provano e ascoltino attentamente gli altri. Io spesso sottolineo differenze che ci sono o li invito a verificare se ci sono; spesso le differenze sono significative e aprono visioni chiare ma diverse su difficoltà, soddisfazioni o preoccupazioni mai verbalizzate. Uso spesso domande circolari chiedendo a tutti i membri dell'équipe di descrivere lo stesso comportamento dello stesso bambino che per qualcuno è preoccupante, per un altro è disarmante, per l'altro ancora può essere comprensibile perchè vi legge significati particolari.
- Chiedo anche al marito di descrivere come è la moglie riguardo una certa prassi educativa e viceversa. Anche queste domande portano la coppia ad ascoltarsi vicendevolmente con interesse.
- Mi sembra utile inoltre sottolineare e rafforzare le strategie della coppia per rigenerarsi, sostenersi a vicenda o "staccare la spina". In questo caso più che altro aiuto ascoltando e dando nomi nuovi alle situazioni, che da "crolli" diventano momenti legittimi di ripresa.
- Ho imparato a chiedere spesso di ricercare un "evento unico" o almeno momenti o parole o modalità relazionali che almeno una volta hanno funzionato, eludendo un comportamento disadattivo o risultando efficaci ad interrompere ricorsività, o altro. Non mi è mai capitato

che nessuno ricordasse qualcosa di positivo da condividere e da analizzare meglio per ipotizzare nuove strategie che andassero nella direzione di tale evento unico.

- Essendoci in famiglia anche tre figlie naturali della coppia, spesso presentifico ciascuna delle figlie chiedendo chi più o chi meno fa o dice o prova o vive qualche aspetto particolare legato alla situazione che si presenta di volta in volta. Faccio questo perchè credo che accogliere bambini piccoli nella propria casa durante l'adolescenza, con un certo turn over, possa creare nelle ragazze qualche difficoltà; difficoltà che penso utile siano considerate da tutta l'équipe. Devo dire che le ragazze appaiono, dai racconti dei genitori e dell'educatrice, molto coinvolte, ma anche molto comprensive delle varie situazioni, avendo modalità di intervento e anche di pensiero molto mature e adulte, nonostante la loro giovane età. Io non ho contatti diretti con loro se non molto sporadici. L'unica cosa che evidenzio è la salute cagionevole che le porta a stare spesso a casa da scuola, anche se mai per malanni seri.
- Invito spesso la coppia e l'educatrice a tenere presenti i sistemi ampi di cui i bambini accolti fanno parte. Spesso infatti, la coppia tende a ritenersi l'unico ambito di vita del bambino, e così appare concretamente, ma non sono da trascurare la famiglia di origine, i servizi sociali, il Tribunale dei minori, ecc.... che hanno grandissima influenza sui vissuti e sui comportamenti del minore, e quindi alcune modalità educative ne vengono influenzate e annullate. In realtà stiamo muovendo ora i primi passi in questa direzione. Cominciamo cioè a comprendere le forti determinanti dei sistemi più ampi sulla quotidianità, ma siamo spesso in difficoltà a tenerle presenti nel momento in cui dobbiamo affrontare delle difficoltà.
- Altre volte, al contrario, l'équipe educativa tende a non riconoscere di avere possibilità di cambiamento a fronte di una certa fissità nel progetto del bambino, nelle modalità relazionali della sua famiglia di origine, della ricorsività di atteggiamenti dell'educatrice del servizio sociale, ecc..... Sembra cioè che non ci sia spazio di azione per un miglior benessere del bambino, date alcune determinanti forti nei suoi sistemi più ampi. Anche in questo ambito stiamo assieme scoprendo che la relazione quotidiana, l'ambiente della casa famiglia, le attività intraprese, la scuola, alcuni atteggiamenti degli adulti, riescono a generare novità, a innescare pensieri nuovi e nuovi atteggiamenti nei minori.
- Come in ogni famiglia, anche nella casa – famiglia ci sono regole ferree che non possono venire infrante. A volte, però, mi trovo a provare a chiedere alla coppia di considerare con maggiore flessibilità regole e abitudini familiari o della casa, perchè l'arrivo di un nuovo bambino lo può richiedere. La mamma sembra più disposta e spesso chiede consiglio su quali modalità usare per non “imbrigliare” il nuovo arrivato, ma in realtà dai loro racconti risulta chiaro che spesso venir meno a certe regole o abitudini è per loro faticoso. Resto comunque dell'idea che questo faccia parte del mio ruolo. Riconosco che sia un ambito nel quale muoversi con delicatezza. Non impongo, cerco anche di non avere già io in mente cosa sarebbe meglio rispetto alle regole e alle abitudini esistenti, ma di aiutare a far emergere ed analizzare genuinamente senza pregiudizi possibilità nuove.

Mi accorgo che non sempre riesco in questo intento, devo lavorare sui miei pregiudizi. Credo di essere molto coinvolta poiché vivo una situazione familiare non molto distante da quella della coppia della casa famiglia, con figli naturali ed accolti e mi sono trovata a volte a dover consapevolmente scardinare regole che credevo imprescindibili.

- Lavoro con operatori esperti, che hanno anni di esperienza lavorativa con i minori allontanati dalla famiglia. Hanno anche una formazione non troppo dissimile dalla mia. Questo mi porta a condividere a volte parte della teoria che sottende al mio lavoro di supervisore, in particolare quanto può essere utile nella pratica educativa. Ragionare sul fatto che i sistemi non sono istruttivi, oppure su alcune modalità di ascolto attivo per aiutare i ragazzi a raggiungere maggiore consapevolezza e chiarezza, o ancora sulla necessità di essere in contatto con i propri pregiudizi per comprendere appieno le posizioni degli altri, mi è sembrato a volte utile. Mi sembra che ci aiuti, come équipe, ad avere un linguaggio comune, che crei un insieme di riferimenti teorici a cui possiamo tornare se necessario. In realtà ciò orienta anche il nostro lavoro portando l'équipe educativa a scegliere, nel panorama delle possibili teorie psicologiche esistenti, quella sistemica, anche se ciò non è stato pianificato ed esplicitato se non “in corso d'opera”.
- Spesso mi viene chiesto dagli operatori di dare risposte precise rispetto molte questioni:

(perchè un bambino si comporta in un dato modo, che strascichi lascia un certo trauma, come risolvere certe carenze, come fare una relazione ai servizi sociali, come dire al gruppo una certa cosa). Non sempre vedo tali domande come una opportunità per l'équipe di crescere e prendere decisioni condivise ed originali. Il mio ruolo di esperto mi porta a dare risposte alle domande e chiudere quindi le questioni con una soluzione personale. Credo che entri in gioco anche la tensione di mantenere nell'équipe il mio ruolo di esperto che conosce di più, che ha esperienza, che sa risolvere. Ancora poco ho interiorizzato l'idea che sono utile in ugual misura se non di più quando, usando le domande, rilancio le questioni in un'ottica di apertura e condivisione, non trattandosi quasi mai di domande alle quali esiste una unica risposta esatta possibile. E, se in parte questa idea un po' mi appartiene, questa équipe, oltre a chiedere il mio aiuto, è anche il mio datore di lavoro, che mi paga e giudica il mio operato. Questo mi porta a credere che ogni tanto sia utile rispondere puntualmente alle aspettative, come se impostare una riunione come un colloquio di counselling, possa minacciare il mio "valore di esperto".

I COLLOQUIO

La supervisione di cui è riportata una parte dei contenuti è quella del giorno 9 ottobre 2009. All'ordine del giorno c'era la definizione delle modalità di dimissione dalla comunità. La casa famiglia è infatti di recente costituzione, e ci si è trovati per ora a dimettere un esiguo numero di bambini. Tali dimissioni sono avvenute secondo una linea teorica condivisa che prevede valori imprescindibili, quali la collaborazione di tutti i soggetti interessati, la gradualità, la chiarezza del progetto e dei ruoli giocati dalle varie parti, momenti privilegiati di ascolto per il minore. Sembrava però opportuno, dopo aver avuto una pur minima esperienza di dimissioni (3 bambini), fermarsi a rivisitare gli avvenimenti e condividere tra operatori i propri vissuti, con l'intento preciso di definire assieme delle strategie concrete per il periodo di dimissioni che possano in futuro essere messe in atto con maggiore consapevolezza e aiutino tutti gli abitanti della casa a vivere in modo sereno il distacco. In particolare si è deciso di cercare di puntualizzare le dimissioni di bambini che vanno in adozione, avendo la comunità vissuto recentissimamente l'adozione dell'ospite S di cinque anni in modo positivo ma con una certa fatica e sofferenza da parte soprattutto degli altri minori. Le persone presenti all'équipe sono il supervisore (S), la mamma (M), il papà (P), e l'educatrice (E).

Trascrizione del colloquio

(P) I servizi ci chiedono quali siano le modalità di dimissioni che usiamo abitualmente, e ci hanno chiesto nel caso di S di seguire la famiglia adottiva, di fare l'inserimento, di stabilire i tempi necessari.

(S) Come è andata secondo te?

(P) E' andata bene, ma abbiamo fatto molta fatica, soprattutto Sì, (*bambino di quattro anni, ospite della comunità da quasi due anni, per il quale non c'è ancora un progetto definito*). Non sapeva più di chi era, quante famiglie aveva.

(S) Siete d'accordo?, Come è andata secondo te?

(M) Anch'io direi che è andata molto bene, S ha investito subito nella sua nuova famiglia, tra l'altro i suoi genitori sono due persone molto in gamba, istruite, si sono documentate sulla problematica di S (*S ha subito abusi sessuali da parte del padre naturale, e forse di uno zio*), hanno seguito molto le nostre indicazioni, hanno cercato di essere discreti quando erano qui, certo che per noi è stato molto faticoso.

(S) Come l'hai vissuta tu?

(E) Faccio fatica a farmi un'idea perchè non ero molto presente in quel periodo.

(S) Che cosa era più faticoso di tutti?

(P) Il fatto che eravamo qui, in casa, per tantissime ore con loro. Il fatto che S faceva apposta a far soffrire gli altri bambini perchè lei aveva nuovi genitori e gli altri no, il fatto che la responsabilità del minore è nostra e non potevamo mai lasciarli soli, il fatto che i servizi e il Tribunale prima ci hanno detto di curare l'inserimento, poi ci hanno entrambi messo fretta, e abbiamo dovuto fare un'azione

di forza per fare come dicevamo noi.

(M) Anche le nostre figlie hanno sofferto, (*le figlie biologiche che hanno 14,13 e 11 anni*) con questi sempre per casa, a cercare di vivere la vita normale....

(S) Cerchiamo assieme che cosa è stato per noi importante, che siamo contenti di aver fatto in un determinato modo.

(P) Noi dobbiamo trovare delle strategie nostre, di cui siamo sicuri e presentarle ai servizi e dire che per noi sono fondamentali, ma delle strategie concrete, che ci preservino da tutte queste fatiche. E' giusto che la famiglia passi tanto tempo con noi, deve conoscere il bambino, nelle pratiche quotidiane, ma dobbiamo anche mettere degli stop. Siamo stati sempre in giro con loro, e parco, e pic-nic, per fortuna era estate, [...]

(S) Vuoi dire che vorresti condividere delle strategie delle quali possiamo essere molto convinti, e questa convinzione ci dia la forza di continuare sulla nostra strada nonostante eventuali pressioni e malcontenti sia della famiglia adottiva che dei servizi sociali.

(P) Sì, in fondo noi conosciamo bene il bambino, ci abbiamo vissuto presumibilmente per un tot, quindi possiamo delineare meglio degli altri il percorso di dimissioni.

(S) Proviamo a scrivere un elenco di valori per noi imprescindibili, irrinunciabili, da cui poi potremo derivare strategie concrete.

Viene condiviso questo elenco:

- La famiglia adottiva deve interiorizzare questo specifico bambino, non uno fantastico e ideale.
- Deve conoscerlo nella quotidianità.
- Se il bambino vede che noi abbiamo fiducia nella nuova famiglia, potrà avere egli stesso fiducia in loro.
- Dobbiamo valutare quando il bambino è pronto, ad esempio per dormire là la notte, o per andare definitivamente.
- Dobbiamo proteggere gli altri bambini da aspettative irreali e illusioni.

(S) Io aggiungerei che dobbiamo poter garantire al bambino uno spazio di ascolto privilegiato in quei giorni, perchè anch'egli, come la famiglia, aveva fatto delle fantasie sui nuovi genitori, la nuova casa ecc... . Nel caso di S siete stati molto bravi a darle la possibilità di costruire in un anno una relazione di fiducia molto significativa con voi adulti. Quindi avete avuto la possibilità di raccogliere le sue confidenze, le sue paure, i suoi entusiasmi, i suoi dubbi..

[...]

(M) Sì la sera era per lei il momento privilegiato e in quei giorni prima era gasatissima, voleva stare subito nella sua nuova casa, parlava sempre in modo entusiata di tutto quanto riguardava la nuova famiglia, poi ha avuto un crollo, una sera non voleva più andarci, diceva che lei non era loro, che non è milanese, che lei è sarda, diversa da loro... piangeva, veniva in braccio, ...

(P) Sì abbiamo meglio declinato il punto: valutare quando il bambino è pronto. E poi c'è da dire che eravamo sempre noi a proporre le attività, il bambino deve essere protagonista, ok, ma la famiglia, dovrebbe essere un po' più propositiva.

(S) Vediamo le cose che abbiamo detto. *Rileggo l'elenco*

Tra questi concetti, quale è per noi più importante, ad esempio, è più importante che il bambino venga conosciuto nella quotidianità o che possa costruire fin da subito un relazione di fiducia nella sua nuova famiglia, fiducia che costruisce meglio se può leggere in noi che abbiamo fiducia?

(P) E' importante la fiducia.

(S) Anch'io credo. Pensateci, la famiglia, fosse anche una coppia, anche sposata abbastanza di recente, ha comunque una sua storia, lunga anni presumibilmente, di vita assieme, di abitudini, di tempi, di riti, certo è importante che conosca il bambino, che sappia alcuni suoi comportamenti, esigenze, modalità, ma comunque vanno incontro tutti, inevitabilmente, ad un periodo di conoscenza e di assestamento. Non è che loro rinunceranno alle loro modalità e abitudini per far posto a quelle del bambino così, tout-court, dovranno sintonizzarsi a vicenda, è una strada che verrà compiuta soprattutto dopo il passaggio, non tanto prima. Inoltre voi lo potete raccontare, il bambino, potete far sapere alla coppia ciò che vi sembra più importante. Avete pensato ad incontri solo tra voi e i nuovi genitori?

(M) Sì in questo caso li abbiamo conosciuti noi per primi, abbiamo raccontato di S.

(P) Mettiamo come prassi quella di uno o più incontri preliminari di noi operatori con loro, invece che tutto quel tempo insieme.

(S) OK questa è una prima prassi condivisa.

(M) Ma se in queste occasioni vediamo genitori che non ci piacciono? Questa volta c'erano due persone davvero in gamba, ci sono piaciute subito, entusiaste, ma anche posate, istruite, mature, molto benestanti. Cosa facciamo se non ci piacciono, poi il bambino ce lo legge in faccia.

(S) Cosa può venirci in aiuto?

(M) Dobbiamo essere professionali e non far trapelare il nostro disappunto, se il Tribunale ha scelto quella famiglia non ci possiamo fare niente.

(S) Io direi piuttosto se il Tribunale ha scelto quella famiglia probabilmente ha delle caratteristiche buone per quel bambino, puntiamo sulle risorse, cerchiamole, perchè se le vediamo anche noi, è più facile che le veda il bambino che con noi ha vissuto per mesi o anni. Credo che sia molto importante come stiamo noi in quei giorni per il benessere del bambino. [...]

Tornando all'elenco, se la famiglia deve interiorizzare il bambino questo è un suo compito, noi possiamo cercare di favorire questo passaggio. Con quali prassi?

(M) Io credo il tempo, non bisogna avere fretta, noi abbiamo avuto dieci giorni, e mi sembra che servano tutti, anche di più.

(P) Sì il tempo è importante, ma magari meno ore al giorno.

(S) Io credo che un genitore interiorizzi quel bambino anche quando lo ha salutato e torna a casa sua, per rivederlo l'indomani, cosa dite?

(M) Sì facciamo incontri quotidiani, ma di meno ore, in situazioni diverse, magari, da soli, con gli altri bambini, a pranzo, una sera, a giocare, ecc..., ma non così lunghi, anche ripensarlo da soli gli farà bene.

(P) Quindi un periodo possibilmente lungo (indicativamente dieci giorni o più) ma non tantissime ore in un giorno, in modo da lasciare anche al bambino la possibilità di sfogarsi qui che è la sua casa, con i suoi adulti di riferimento, come si diceva, che lo possono ascoltare e accogliere. Così anche gli altri bambini non devono sopportare la loro massiccia presenza.

(S) Quale degli altri bambini ha sofferto di più?

(M) Il Sì, perchè la chiamava sorella, amica, è il più vicino d'età. Anche D ha la stessa età ma lui è stato meno coinvolto. Il Sì chiedeva se poteva andare via anche lui con loro. Sembra che non ragioni e non capisca, invece capisce benissimo.

(S) Che cosa è servito a questo riguardo, quale strategia ha funzionato?

(M) Portarli via, fare qualcosa di speciale con loro, Cristiana (*l'educatrice*) ha avuto spesso questo ruolo.

(S) Qualcos'altro?

(M) Spiegare, raccontare cosa stava succedendo cosa sarebbe successo in seguito alla S e a ciascuno di loro, ma con il Sì è più difficile, è tutto così nebuloso.

(S) Possiamo dire che siamo consapevoli che è più difficile per quei bambini che non hanno un progetto chiaro? Che non sanno se rientreranno nella loro famiglia o dove andranno?

(M) [.. si sfoga sui servizi che lavorano male, che non definiscono i progetti, sui genitori di Sì che sono presenti ma che non hanno le capacità di accudirlo..]

(S) Certo tutto questo non ci aiuta. In questo caso però è un dato di fatto, non possiamo risolvere la situazione, ma sappiamo che i bambini che vivono una situazione indefinita hanno bisogno di più attenzione, dobbiamo averli molto presenti per cercare di trovare di volta in volta l'idea giusta.

(P) Sì noi eravamo tutti presi dalla S ma dobbiamo far mente locale anche su chi resta, in particolare su chi è "sospeso". [...]

Commento

L'uso delle **domande** si è dimostrato molto fruttuoso:

- Sono state fatte domande per approfondire posizioni, o anche per andare più in profondità in una direzione di pensiero o per indagare possibilità diverse. Domande semplici, tipo "quale strategia ha funzionato?", "qualcos'altro?" aiutano gli operatori a verbalizzare idee che in realtà già hanno ma di cui non sono pienamente consapevoli, ma anche a cercare nuovi pensieri su uno stesso argomento. Mi viene spontaneo il commento che mi trovo a lavorare con persone particolarmente capaci di mettersi in discussione e di lavorare in gruppo, ascoltandosi molto.
- Altre domande hanno indagato le differenze. Inizialmente tutte le modalità, tutti i valori di cui si stava discutendo sembravano essere sullo stesso piano; in realtà con le domande si è riusciti a delineare meglio ciascun valore e a porre delle priorità. L'aver dato pesi diversi

ai valori ha portato quasi spontaneamente a delle soluzioni, cioè a prassi nuove che salvaguardassero meglio la quotidianità della comunità. (é importante che la coppia conosca il bambino, ma non è così vitale che trascorra con lui ogni momento della giornata, anche se passa con lui meno ore, la relazione si può ugualmente instaurare). La domanda “quale bambino ha sofferto di più” ha spostato il problema da un ambito (S e i suoi nuovi genitori) ad un altro ambito (i bambini che non hanno progetti chiari faticano ad investire, soffrono per i cambiamenti, sembra che le emozioni impediscano la comprensione).

- Le domande sono servite a far sapere a tutti gli operatori presenti i vissuti degli altri. E' infatti molto utile che gli operatori si ascoltino per non dare ciascuno per scontato il fatto che il proprio vissuto sia comune a tutta l'équipe. In questo gruppo ci sono poche difficoltà a portare liberamente i propri vissuti, quindi poche domande hanno permesso di condividere quanto di più profondo c'era in ciascuno riguardo l'evento in oggetto.

In un caso è stato utile il **riassunto** fatto alle parole del papà, il quale non ha risposto alla domanda fatta, anzi alla sollecitazione di riportare ciò che era stato positivo, ma ha esposto una serie di negatività che con ogni probabilità gli pesavano: era presente l'ansia di presentarsi ai servizi sociali come una realtà professionale, che ha elaborato strategie proprie, e anche la fatica di un quotidiano caotico, denso di emozioni molto forti, totalizzante. Il riassunto tentava di riformulare i contenuti e le emozioni (il papà sembrava a disagio per il suo ruolo di responsabile della comunità che deve definire tempi e modalità di dimissioni con soggetti istituzionali).

Durante la riunione ho cercato di sottolineare o indagare le **risorse**, di partire da ciò che ha funzionato, dalle capacità che gli operatori hanno avuto nel portare a buon fine l'avvicinamento tra S e la famiglia. Tali risorse rivisitate hanno permesso agli operatori di riconoscersi delle qualità, di notare che già delle buone prassi erano state messe in atto, che la fatica è stata molta ma ha consentito un buon risultato.

In alcuni passaggi sono stata troppo direttiva. Preoccupata di far emergere il mio pensiero, ho indirizzato il colloquio quando ho affermato che la famiglia può interiorizzare il bambino anche stando sola, a casa propria, perchè è mia convinzione che sia davvero così e che sia più importante la serenità di tutti gli abitanti della casa famiglia rispetto ad un elevatissimo numero di ore da offrire alla famiglia e al suo nuovo bambino. Inoltre ho offerto una soluzione al problema “se la famiglia non ci piace, come facciamo a fingere con il bambino la nostra approvazione e fiducia?” in questo momento ho dato la mia personale risposta, negando quella data dalla mamma poco prima. Non si tratta di una cattiva risposta, ma è una modalità di colloquio che chiude, infatti non si sono indagate nuove strade e non sono emerse nuove idee, si è dovuto “rilanciare” il discorso che era interrotto.

II COLLOQUIO

La supervisione di seguito riportata riguarda un breve incontro avuto in novembre, solo con il papà, dopo che in comunità è arrivata una lettera dei servizi sociali che informavano su una importante decisione del Tribunale dei Minori di sospendere il decreto di adottabilità di una bambina di un anno e mezzo, al fine di approfondire le indagini sul nucleo degli zii che si erano proposti per l'affidamento.

Riporto questo colloquio perchè non è uno dei meglio riusciti. Mi sembra che, pur essendo consapevole delle mie emozioni, le ho lasciate esprimersi in modo incontrollato, e che le emozioni che il papà riportava, che erano in sintonia con le mie, hanno guidato il colloquio.

Trascrizione del colloquio

Il papà (P) descrive il contenuto della lettera che dice di sospendere per ora il decreto di adottabilità per B, di un anno e mezzo, perchè gli zii, (*sorella della mamma della bambina e marito*) hanno dato la disponibilità all'affidamento della bambina.

Il papà appare piuttosto arrabbiato per questo evento che definisce un “fulmine a ciel sereno”, e

sembra inoltre piuttosto rassegnato.

(P) Gli incontri che B ha fatto con la zia erano andati male, perchè è stato subito chiaro che non riescono a tener lontana la mamma (*della bambina*); era lì fuori che la aspettava, si è fatta anche vedere dalla finestra. Adesso vogliono che intensifichiamo le visite, che senso ha?

(S) I servizi sociali cosa dicono?

(P) I servizi hanno detto che intensificheranno le visite con la zia e che vedranno se verrà anche il marito che sembra uno che lavora molto e non credono proprio che mollerà il negozio per venire dalla bambina. Tutto per provare che non vanno bene, sulla pelle di B, che senso ha?

(S) Quindi vuoi dire che gli obiettivi di questi incontri sono solo quelli di dimostrare che gli zii non sono idonei

(P) Non sanno tenere a bada la mamma. E poi ci hanno chiesto di vigilare noi durante gli incontri, poi cosa dobbiamo fare, valutare?

(S) Non so se, con il coinvolgimento che avete in questa storia, riuscite a fare questo lavoro.

(P) Hanno detto di mandare un professionista, potrebbe andare Cri (*l'educatrice*) ma è chiaro che B starebbe con lei e non ci sta bene con questi zii che sono estranei.

(S) Sì certo, per lei sarebbe una forzatura. Per quel che ne so io basterebbe affermare che la famiglia della zia e la mamma della bambina sono troppo invischiati per chiudere il discorso, con il decreto pesante che ha la mamma, non riuscirebbero a regolare i momenti in cui madre e figlia si vedono, quindi non sono idonei. (*La mamma della bambina, dopo un anno di indagine prescritta dal TM, viene definita anaffettiva, incapace e irrecuperabile. B è la sua quarta figlia*).

(P) Ma, non so cosa dirti, i servizi hanno detto che faranno come indica il giudice, verranno con le indicazioni già fatte, poi sono tipi che arrivano con tutto già deciso

(S) Credi sia utile chiedere un incontro con i servizi? Voi potete portare le vostre perplessità. Può essere utile chiarire bene gli obiettivi degli incontri, i tempi. Spero che anche loro definiscano degli incontri con la famiglia che si propone come affidataria, così la conoscono senza dover necessariamente usare la bambina.

(P) Sì dobbiamo incontrarci, loro fanno tutto per telefono, non si capisce quello che pensano, l'AS potrebbe venire a trovarci, lei è abbastanza disponibile.

(S) Si invitatela sicuramente, facendo delle domande importanti. Che progetto prevedono? Pensano che le relazioni tra la mamma e la zia possano essere chiare, serene, di fiducia, non pasticciate, una volta che la bambina sarà a casa della zia? O pensano a questi incontri solo per dimostrare che questa non è la strada? Pensano che sia importante per B vivere presso parenti?

(P) Ma se mi hanno detto che la zia ha detto che lei è molto impegnata col lavoro e che quindi prenderà una tata!! O addirittura potrebbe darla alla mamma, figurati!!!

(S) Mi sembra che tu abbia l'impressione che i servizi non credono nel nuovo progetto che il TM ha delineato e che eseguono una prescrizione.

(P) Booh non me lo aspettavo proprio, ci hanno fatto sempre più diradare gli incontri con la sua mamma perchè B giocava solo con l'educatrice, la mamma stessa parlava più di sé all'educatrice piuttosto che guardare sua figlia

(S) E' importante fare chiarezza su quale progetto si delinea, perchè anche gli incontri si imposteranno in modo diverso, dobbiamo pensare soprattutto a strutturare bene questi momenti, è il ruolo che a noi compete, dato che le decisioni sono prese altrove. Facciamo in modo di fare degli incontri dove B stia a suo agio, se dobbiamo relazionare cerchiamo di farci un'idea, una scheda mentale di cosa e come dobbiamo osservare, per avere materiale per costruire una buona relazione. Fissiamo un incontro con i servizi in cui esporre prima il nostro punto di vista, capire poi bene dove vogliono andare e specificare poi il nostro ruolo, in modo che almeno ci sia chiarezza.

Il colloquio si conclude poco dopo, fissando una data in cui ci incontriamo con tutta l'equipe per chiarirci cosa dire nell'incontro con i servizi sociali. Ancora verso la fine il papà appare molto triste, e dice che spera che le cose vadano così per le lunghe che si arrivi a pensare a questi incontri dopo le vacanze di Natale.

Commento

La notizia inaspettata ha colto di sorpresa anche me che per la bambina B prevedevo un passaggio graduale in una famiglia adottiva. B è in comunità da agosto 2009 e da quando è arrivata è rifiorita, è diventata vivace, partecipe, simpatica e affezionata alla coppia e all'educatrice.

Prima era piuttosto passiva, capricciosa, lenta nello sviluppo psicomotorio.

Tutto questo mi ha portato a condividere le emozioni riportate dal papà, che erano di delusione, sconcerto, sfiducia.

Le molte affermazioni che ho fatto, in particolare quando ho dato una soluzione che vedevo come la migliore: *"basterebbe affermare che la famiglia della zia e la mamma della bambina sono troppo invischiate per chiudere il discorso,"* hanno indirizzato il colloquio e i pensieri dei partecipanti in una unica direzione senza uscita.

Questo probabilmente ha precluso delle possibilità di apertura che invece un supervisore con abilità di counselling avrebbe dovuto cogliere:

Presentificare gli altri attori in gioco:

il Tribunale. Il giudice cosa pensa, perchè ha preso questa decisione, quali possono essere le conseguenze positive di questa scelta? B ha anche tre fratelli più grandi che vivono a soli o con zii e nonni. Può avere relazioni significative con loro? O hanno solo le mani legate dalla disponibilità di affidamento avanzata degli zii e che devono in qualche modo valutare?. In questo caso cosa vediamo come negativo? Cosa ci fa davvero arrabbiare? Siamo più arrabbiati perchè B deve andare ogni tanto a giocare con l'educatrice e gli zii in uno spazio che può imparare a conoscere o perchè ci sembra che certe decisioni possano essere prese anche non coinvolgendo i bambini? Che cosa ci preoccupa di più di questi momenti di incontro?

Gli altri membri dell'équipe.

Cosa pensano la mamma e l'educatrice? Sono preoccupate? Chi di più?

O arrabbiate, o deluse? Cosa vi sentite in dovere di fare come équipe educativa della bimba? C'è qualcosa che vorreste fare e non potete? C'è qualcosa che vorreste fare a cui non abbiamo ancora pensato? I vissuti di questo momento sono legittimi, da cosa nascono esattamente?

I servizi sociali. Come li vivi in questo momento? Come li vivi di solito? Da quando hai sfiducia, percepisci chiusura, pensi che decidano unilateralmente(a seconda di quali sono i vissuti del papà in questo momento)? Quali possono essere i possibili progetti, stesi per il benessere e la tutela della bambina?

Approfondire e ampliare la attuale prospettiva di sfiducia e ineluttabilità con domande lineari e riflessive:

Noi avevamo ipotizzato un progetto, c'eravamo affezionati all'idea, quali altri progetti potrebbero andare nell'ottica del benessere e della tutela di B?

Quali risorse possiamo mettere in atto per far in modo che B viva bene quanto prescritto?

Nel rispetto del nostro ruolo, quali strategie possiamo mettere in atto per dialogare con i servizi, il TM, vigilare agli incontri, stendere una relazione?

Che cosa ci preoccupa di più?

III COLLUQUIO

Questo colloquio si svolge in settembre, sono presenti il papà (P), la mamma (M) e l'educatrice (E). Si parla di S, un bimbo di quattro anni che si trova in comunità da un anno e mezzo. La situazione generale è normalmente buona, il bimbo è tranquillo, forse un po' troppo poco vivace, ubbidiente, un po' lento nell'apprendimento ma nella norma, va volentieri all'asilo, gioca con tutti gli altri bimbi presenti e con le figlie naturali della coppia.

Nel contingente invece S desta la preoccupazione della coppia.

La prima parte dell'incontro si svolge con un lungo racconto degli operatori sulle difficoltà emerse che cerco qui di seguito di riassumere:

- E' arrabbiatissimo con la coppia genitoriale della comunità.
- Nello stesso tempo è gelosissimo della mamma e la vuole tutta per sé.
- L'ingresso in comunità di una bimba di un anno lo ha messo molto a disagio. Se all'asilo la nomina come sorella, a casa invece la picchia, la osteggia in ogni modo, è geloso quando un adulto le dà attenzione. Raramente è affettuoso e gioca con lei.
- Verbalizza di avere paura di stare da solo, ma da solo non è mai.

- La sua mamma naturale è partita per la Tunisia con la sorellina appena nata e lui lo sa.
- Si chiede come mai la sua mamma può curare questa sorella e non lui.
- Vuole conoscere le sue sorelle naturali, la neonata e una sorella più grande di lui da sei anni in un'altra comunità.
- Chiede continuamente "di chi sono io?".
- Chiede sempre, anche fuori luogo, dove deve andare lui.

Durante questo lungo racconto a più voci risultano chiaramente alcune idee e alcuni vissuti degli operatori, che comprendo e condivido appieno e che mi limito a riassumere per chiarirli meglio, in modo che siano espliciti per tutti:

- S soffre come ogni altro bambino per l'arrivo di un piccolo che gli ruba il posto.
- E' tentato di affezionarsi alla piccola appena arrivata, ma nel contempo ne è geloso.
- Due recenti dimissioni lo hanno scombussolato e hanno riaperto in lui la sensazione di precarietà che vive. Il suo progetto non ha scadenza, non ha per ora obiettivi chiari.
- S soffre molto perchè sa della nascita della sorellina naturale, del fatto che per ora lei si trova con la sua mamma naturale che l'ha portata con sé in Tunisia.
- La piccola appena arrivata lo porta a fantasticare sulla sua sorellina naturale con un'ambivalenza di sentimenti e comportamenti.

Trascrizione del colloquio

(M) Come facciamo ad aiutarlo, io lo vedo che soffre, ma devo anche sgridarlo perchè è diventato anche violento.

(P) Beh, non dobbiamo mai lasciarlo solo, ma è anche difficile stare con lui e con la piccola insieme, fa il muso, si siede giù per terra e non vuole ascoltare nessuno.

(S) Cosa fate in queste circostanze?

(P) Gli spieghiamo che gli vogliamo ancora bene come prima, che c'è sempre un posto speciale per lui nel nostro cuore.

(S) Vi sembra che ci sia qualche motivo per cui lui possa dubitarne?

(MPE) No, no.

(M) Qui sta bene, vedi a scuola come è bravo, parla di qui come della sua casa, invita i bambini a giocare, è affezionato.

(E) Sembra che poi debba in qualche modo farcela pagare che c'è B.

(M) E perchè la sua mamma si porta D in Tunisia.

(S) Secondo voi che spiegazioni si dà di questo?

(M) Ma, forse pensa che anche lui quando era piccolo stava con la mamma e che questo va bene per un po'.

(S) Qualcos'altro?

(P) Forse pensa di essere brutto o cattivo lui, per cui la mamma non lo vuole.

(E) O forse pensa che questo benedetto giudice che non decide mai niente ha deciso solo che lui non può stare con la mamma non capisce niente, o non si è accorto che lei è nata.

(S) Forse un po' tutte e tre queste cose, sembrano avere un senso. Ci sono episodi che vi hanno fatto leggere una cosa piuttosto che un'altra?

(E) Una volta ha detto che quando vede la F (*assistente sociale del servizio tutela minori di S*) le deve chiedere dove deve andare e che vuole vedere le sue sorelle.

(P) Ancora dove deve andare. Comunque vedi, finchè i servizi non si muovono, il progetto è nebuloso, lui non è sereno. Poi la sua mamma gli telefona tutta allegra "Parto per la Tunisia, amore di mamma" Figurati, lui va in tilt.

[.....] Qui non ho trascritto tutto ma gli operatori sono molto scoraggiati perchè i servizi non lavorano con la madre di S. Loro la convocano e lei non va. La mamma di S ai loro occhi è davvero destabilizzante per lui, perchè non lo vuole, anche nei gesti lo rifiuta soprattutto dall'inizio della gravidanza, ma lo chiama amore, gli fa promesse che non mantiene mai, lo illude.

(S) C'è qualche momento particolare in cui, in questi giorni, S sta bene?

(P) A volte mi cerca per stare da solo con me.

(S) Bene, tu sei forse più neutro, perchè essendo un uomo non devi competere con la madre. E funziona?

(P) Sì se facciamo qualcosa è contento, siamo andati in bici

(S) Bene, è una cosa che si può ripetere?
(P) Sì, possiamo anche programmare dei momenti solo con lui.
(S) Come li vive secondo voi? Perché è vivace e collaborante in quei momenti?
(E) Perché sono solo per lui, è speciale
(M) Perché gli confermano il nostro interesse per lui, il nostro attaccamento.
(P) Perché si sente grande.
(S) Vi sembra importante che si senta grande, in questo momento?
(P) Potrebbe essere un'idea per staccarlo un po' da B. Dargli un ruolo da grande, magari lo aiuta a vedere che la competizione con lei non è necessaria.
(M) Però anche bisogna permettergli di regredire, se ne ha voglia.
(S) Lui è già uno che regredisce a piccolo molto volentieri. Vi sembra importante permetterglielo?
(ME) Sì
(P) No
(S) Perché sì e perché no?
(P) Perché forse è il momento di puntare su di lui, le sue capacità di grande, di fargli vedere che riesce in qualcosa.
(M) Però deve poter essere rassicurato che può prendersi la sua dose di coccole se le vuole. Deve vedere che non lo rifiutiamo se vuole fare il piccolo, che gli vogliamo bene lo stesso.
(S) Bene, mi sembra che una cosa non escluda l'altra. Le coccole fanno felici tutti, anche i grandi. Voi ve lo vedete che diventa grande, come ve lo immaginate?
(M) Pigno. (*Risate*) Polentone e un po' ciccio.
(S) Che sport farà?
(E) Nuoto, l'acqua è proprio il suo ambiente naturale, ci sta ore senza stancarsi, è anche agile nell'acqua. Sembra un piccolo balenottero.
(S) Si può pensare ad un corso di nuoto adesso?
(M) Si potremmo Ste (*il papà*), lo potresti portare a ...
(E) Secondo me gli piacerebbe un casino
(S) Come lo vivrebbe secondo voi?
(P) Bene
(E) "Faccio una roba da grande!!!"
(S) Bene, provate a indagare se si può iscrivere. Io lo leggo un po' come puntare su di lui, le sue capacità. Tirarlo fuori di qui per fare qualcosa di speciale che pensiamo possa riuscire a fare. Uno che esce e lascia a casa i più piccoli, con un borsone da nuoto al braccio, caspita che roba gasante.
(M) Sì, si sentirà maschio e forte, lui ha il mito dei pirati maschi e forti.
(P) Sarà al centro dell'attenzione almeno per qualcosa.
(M) Cosa facciamo per come cammina?
(P) Secondo me è solo pigno.
(S) Come cammina?
(M) Ha le gambe larghe, mette il piede in modo strano, come se lo trascinasse invece che alzarlo. Dovremmo farlo vedere a qualcuno.
(P) Però se vuole corre.
(S) Se avete un dubbio è meglio farlo vedere ad un medico. ...[si discute di come organizzare la visita]
(M) Mi sembra che è stato utile oggi, non lo vedevamo, davvero, S.
(S) Chi stavate guardando di più?
(M) La S che doveva andare, la sua nuova famiglia, la B che è piccola, poi D che ci fa così disperare che parliamo sempre di lui.
S sembrava un soprammobile.
(S) Quando è sceso dal mobile?
(M) Quando è arrivata B ed è nata sua sorella.
(E) Questa cosa è densa di significati, sorelle dappertutto che gli rubano le mamme.
(S) Forse restare piccolo, fermo, pigno, incapace gli assicura almeno una mamma che lo guarda. Adesso noi vogliamo farlo crescere, cosa potrà succedere? Stiamo sbagliando?
(M) No, deve capire da noi che crescere è naturale e anche bello, che lo fa nel nostro amore che non cambia, anche che cresce con lui, dobbiamo fargli capire che non gli mancherà niente anche se fa cose da grande.

(S) Un modo diverso di avere qualcuno che ti pensa, ti sta vicino, fa il tifo per te, e che qualche volta è anche felice di farti le coccole.

Commento.

Questo incontro è stato molto importante per S e per i rapporti che gli operatori avevano con lui. Per come io l'ho percepita, l'organizzazione della casa si era irrigidita su alcune posizioni nei confronti di S. Lui era vissuto come pigro, bonaccione, che non fa mai male ad una mosca. L'insorgere di comportamenti nuovi ha portato l'équipe a "incolpare" la situazione contingente: i servizi sociali, lenti e poco presenti, la mamma naturale, rifiutante e ambivalente, l'arrivo di B, che gli toglieva il ruolo di piccolo. A tali pensieri era associata una certa tendenza all'immobilità, in quanto le presunte determinanti sfuggivano al controllo degli operatori; non sembrava fosse in loro potere fare nulla.

Grazie a poche mie domande (C'è qualche momento particolare in cui, in questi giorni, S sta bene?, Perché è vivace e collaborante in quei momenti?, Vi sembra importante che si senta grande, in questo momento?), nell'incontro questi operatori, che reputo molto bravi nel loro lavoro, hanno velocemente ampliato la panoramica delle possibilità di azione, spostandosi dal contesto ampio (servizi sociali, madre naturale) che rimane necessariamente uguale a se stesso e sul quale non si può influire, a cosa riguardava loro in primis, alle risorse che potevano mettere in atto, alla possibilità di guardare S con altri occhi e assegnargli un altro ruolo in casa.

Testi letti nel primo anno di scuola:

Sabrina Piroli – COUNSELLING SISTEMICO – UniNova

Michael White – LA TERAPIA COME NARRAZIONE - Astrolabio

Mauro Doglio – USCIRNE VIVI - Lupetti

Mauro Doglio – USCIRNE VIVI 2 - Lupetti

Paul Watzlawick, Janet Helmick Beavin, Don Jackson – PRAGMATICA DELLA COMUNICAZIONE UMANA - Astrolabio

Marianella Scavi - L'ARTE DI ASCOLTARE E MONDI POSSIBILI - Mondadori

Cecilia Edelstein – IL COUNSELING SISTEMICO PLURALISTA - Erickson